

La talpa

I

Pare che quando nacque Angelica, la maggiore delle mie sorelle, un coro unanime esclamasse «Che bella bimba!»: come del resto si usa, è un giudizio sommario, stereotipo o cliché che si omette solo in presenza di malformazioni molto evidenti del neonato. Io stesso mi sono adeguato al vezzo più di una volta: una testimonianza che vale quel che vale, dato che ignoro i canoni estetici cui si dovrebbe ricorrere in tali circostanze; e se mi capita di visitare una *pouponnière*, spesso la notte seguente è turbata da visioni orrende di mostruose creature, mentre non mi accade mai di sognare, diciamo, di essere aiuto-regista o semplice trovarobe su un set di *Baywatch*. Comunque, tornando ad Angelica, risulta da fonti attendibili che l'esclamazione fosse, nel suo caso, specchio fedele di una realtà inconfutabile: l'incrocio inestricabile di geni sconosciuti, la mescolanza indecifrabile di innumerevoli DNA attraverso un processo iniziato millenni prima in un angolo ignoto del pianeta, vollero che ad estrarre quel giorno il numero fortunato della Bellezza Superiore fosse mia sorella, primogenita della famiglia.

Tale privilegio, purtroppo, è spesso effimero, poco meno di quello proverbiale della rosa: e chiunque segua nel tempo il percorso di un gruppo di infanti

femmine dovrà registrare il progressivo deteriorarsi della stirpe, vedendo via via assottigliarsi il plotone delle carine, il manipolo delle discrete, la squadretta delle potabili, non sempre avendo, alla fine, la fortuna di veder emergere dalla selvaggia selezione una sola bella. Angelica, però, fu sempre e ovunque, oltre ogni ragionevole dubbio, implacabilmente bellissima. Chi la incontrava doveva per forza dire ai genitori: «Che splendida bimba! Le fate fare della pubblicità? La figlia di Cavaradossi, il consulente del lavoro, ha iniziato coi prodotti per neonati, adesso lavora per una casa di intimi e guadagna più del papà». Mia madre digrignava i denti, mio padre sorrideva sornione: recalcitrante alla réclame, pareva non insensibile all'idea di vedere l'eccezionale prodotto dei suoi lombi ammiccare, in formato 3 x 2, meglio se con qualcosa addosso, dai muri delle piazze più grandi.

Non così la mamma che, tredici mesi dopo Angelica, aveva partorito Arianna, e Aurora dopo altri venti. Le portava in giro tutte e tre, avida di riconoscimenti specie per l'ultima opera, come ogni artefice: ma più passava il tempo, più erano sperticate le lodi per Angelica, «quanti cuori infrangerai, diventerai una diva, sarai una top-qualsiasi cosa», mentre per le altre lo spazio si restringeva. «Graziose, le altre due», lasciavano cadere anime generose all'atto del congedo, talvolta un secondo dopo: come capita a chi va a spasso con un superbo alano in un coro di «Com'è bello, com'è grosso, quanto pesa, quanto mangia, che meraviglia!» e da ultimo, notando la presenza di un piccolo meticcio dal

pelo scaruffato e dal manto variegato, si aggiunge in tono consolatorio: «Ha l'aria simpatica, dev'essere un gran furbacchione».

“La bellezza aiuta”. Lo sanno tutti, è luogo talmente comune che spesso è vero: inoltre Angelica era simpatica, affabile, educata, scrupolosa nell'assolvere i doveri scolastici, persino docile nella vita domestica, salvo l'autorità di primogenita che imponeva con mano e guanto di ferro alle care sorelline e al carissimo fratellino.

«Tua figlia diventa sempre più bella. E deve essere anche intelligente». Era la frase che più imbufaliva la mamma, indignata a sentir trattare la divina scintilla dell'intelletto alla stregua di un *optional* futile e inutile, come montare i cerchi in lega su una trebbiatrice e il lettore CD su uno schiacciasassi. «Certo che lo è,» la rassicurava il babbo «ma sai *che per virili imprese / per dotta lira o canto / virtù non luce in disadorno ammanto*». «Ce lo ha sin troppo adorno, l'ammanto. Con l'amore che le porto, la odierei se diventasse un'oca sempre allo specchio per sistemarsi i riccioli e darsi l'ombretto», replicava la mamma.

Allo specchio, Angelica stava giusto il tempo di lavarsi i denti e sciacquarsi la faccia. Si sapeva bella, non le dispiaceva affatto, e non voleva sciupare il dono celeste col trucco o con un *look* vistoso e inappropriato. Aveva sedici anni, faceva la prima liceo, io ne avevo dodici ed ero in seconda media. I due istituti distavano un paio di cento metri, fui identificato come fratello di Angelica e divenni oggetto delle

attenzioni di ragazzi più grandi, sui diciannove-venti, inquietanti, irsuti e incolti, gilè di pelle, braccia tatuate, massicce come colli di tori di Guisando: scendevano da moto lucenti e frangiate, alte come dromedari, e mi interrogavano, accattivanti, sostituendo l'usuale ghigno crudele e beffardo col sorriso appreso dalle madri affettuose. «Sei il fratello di Angelica? Salta su, ti porto a casa io. Vuoi guidare tu?» «Vado solo in bici». «Fa niente, se sfasci la moto dirò che guidavo io. Dai, facciamo un giro. Ti serve qualcosa? Gelato, sigarette, cioccolata, vuoi uno spinello? Biglietto per la partita, tribuna d'onore, mio padre lo ha avuto da uno della questura; e se ti va di andare al cinema a luci rosse, ti faccio entrare io». Momenti duri per me, in bilico tra figure temibili e una sorella con cui c'era poco da scherzare: mi accostai così, per la prima volta, all'arte ambigua del barcamenarsi.

Quell'estate zia Camilla – sorella della mamma, vedova senza figli – andò a Londra per *shopping*, mostre, spettacoli, con la nipote, per la quale stravedeva senza ritegno. Conobbe un ricco americano di mezza età che senza complimenti le chiese la mano di colei che credeva fosse sua figlia. La zia fu stupefatta (qualcuno disse delusa, avendo creduto che le attenzioni del pretendente fossero rivolte a lei). «Non è mia figlia, è mia nipote, ha sedici anni, come le viene in mente?», chiese allo *yankee*. «Da ragazzo sognavo di sposare Ava Gardner», disse lui. «Sua nipote è identica».

L'episodio fu riferito e commentato. «Sì, è vero», dissero tutti, di nuovo all'unisono. «Ma tu, Agnese, sei

una cinefila, sai tutto dell'età d'oro di Hollywood, non lo hai notato?». La mamma alzò le spalle. «Se guardate le foto di Ava bambina e quelle di Angelica a dieci anni, potrebbero essere gemelle; sono stata zitta perché non si montasse la testa».

Difficile dire se le precauzioni dettate dall'affetto materno fossero fuori luogo. Arianna, la sola ritenuta da tutti bene informata sui moti dell'animo di Angelica, loquace per indole, volentieri ciarlava su ogni argomento, si chiude a riccio quando si tratta dell'idolatrata sorella maggiore. Molti credono che Angelica, convinta che Qualcuno avesse largheggiato con lei quanto a doni della Bellezza e dell'Intelletto, ritenesse doveroso coltivare assiduamente il secondo, riservando al primo una semplice manutenzione ordinaria ed evitando le distrazioni nocive di amoretto adolescenzial/giovanili: un giorno sarebbe venuto un Uomo con l'aureola del Prescelto, e gli sarebbe toccata la sua mano, ancora monda di tracce impure. Questa teoria trova sostegno nella lunga tratta di pretendenti – chi a uno o più baci, chi a carezze lascive, chi a marce nuziali, chi a un'occhiata e una parola gentile – che noi famigliari vedemmo sfilare al cospetto di Angelica: lo strisciante baciatore del terreno, il bullo, lo svenevole, il suonatore di claxon dalla *Torpedo* blu, il mittente di orchidee, il portatore di fiori di campo, l'audace, il tenace, il devoto, l'irriducibile, il timido, tutti accomunati da un solo destino: il bianco, che più bianco non si può. Il carne di un poeta estivo, pervenuto a lei, diciassett/ottenne, con una rosa dal gambo sterminato, avrebbe potuto essere l'inno di quella turba di infelici:

*Angelica!
Bella e feroce
Sei la mia croce
Croce e delizia
Ogni tristizia
Tu fai svanire
Al tuo apparire
Così leggiadra
Stupenda ladra
Di questo cuore
Che un po' d'amore
Vuole implorare
Ti ho vista al mare
Su di un pattino
In un mattino
Pieno di sole
Senza parole
Eran le stelle
Tremule ancelle
Come sorelle
Prive di voce...*

Mi capitò di assistere alla lettura fatta da Angelica alle sorelle, tra commenti pungenti e risate crudeli fino a quel punto: quando Aurora, pare irritata dall'accostamento "Sorelle - Ancelle", si impossessò del foglio e furiosamente ne scarabocchiò il seguito con un pennarello prima di buttare tutto in un cestino da dove pietosamente lo ricuperai per l'edificazione dei posteri.